

Percorsi della memoria 80.

In copertina: illustrazione di Cosimo Miorelli | [www.cosimomiorelli.com](http://www.cosimomiorelli.com).

ISBN 978-88-8314-969-6

© 2019 Cierre edizioni  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Sommacampagna, Verona  
tel. 045 8581572, fax 045 8589883  
[edizioni.cierrenet.it](http://edizioni.cierrenet.it) • [edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

Livio Isaak Sirovich

# CIME IRREDENTE

Un tempestoso caso storico-alpinistico



# Indice

## 9 Introduzione

### CIME IRREDENTE

- 15 I. «Ma, scusi, lei è italiano?»  
33 II. Sul crinale tra italiani e slavi  
57 III. Panorama politico-alpinistico  
73 IV. 1910, duello sul crinale  
89 V. Volo nell'Ottocento  
107 VI. Massoneria alpina e Triplice Alleanza  
133 VII. Il Tempio alpinistico al teatro dell'Opera  
149 VIII. Italo Svevo «Giudeo, il bronzo sia dato alla Patria»  
187 IX. Robert Musil e un alpinista irredento  
207 X. Alpinisti "ariani e semiti"  
253 XI. Padre e figlio: dall'alpinismo nazionalista  
al fascismo  
301 XII. 1945. Sestogradisti in camicia nera,  
e fazzoletti rossi  
335 XIII. «Il Cai, Scuola di Italianità»  
357 XIV. Epilogo. Entra la Corte
- 373 Ringraziamenti  
375 Ventidue anni dopo. Tre confessioni  
e qualche pettegolezzo  
415 Principali testi e documenti consultati  
421 Personaggi

Un libro deve essere una piccozza  
per rompere il ghiaccio che è dentro di noi  
(Franz Kafka)

## Introduzione

Confesso che quando scivolai su questa storia non la presi molto sul serio. Mi pareva di sentire puzzo come di parodia de *L'uomo senza qualità* di Robert Musil: i miei consoci alpinisti italianissimi, dai cognomi sloveni, croati, tedeschi, ungheresi, turchi ecc., raccolti a difesa del tricolore contro il pericolo sloveno, mi sembravano infatti immagini speculari dei fervidi benpensanti austriaci dai nomi italiani, polacchi, prussiani, votatisi all'ingrato compito di individuare gli eterni quanto enigmatici valori dell'identità asburgica. Pensate che avrebbero voluto celebrarli *urbi et orbi* nella Vienna del 1913 quando, ahimé, l'Impero austroungarico aveva già un piede nella fossa. E anche gli alpinisti triestini erano convinti di essere protagonisti di una "Grande Azione Patriottica", tanto che il consocio incapace di "sentire" il pericolo veniva giudicato "senza qualità" alpinistico-nazionali. Ma col tempo mi sono dovuto ricredere. Peggio, mi sono lasciato invischiare nella storia infinita di torti, paure e vendette al confine orientale d'Italia, finendo per trovarmi coinvolto in una specie di esplorazione speleologica del nostro passato collettivo. E ho dovuto raccontarla.

Come si è capito, il teatro dell'azione sarà Trieste, ma potrebbe trattarsi di una delle tante città di confine dell'Europa centro-orientale in cui oggi rinascono il nazionalismo e l'intolleranza. Ne saranno protagonisti i componenti di un quasi gruppo di famiglia comprendente nobili austroungarici, famosi scrittori, massoni di spicco, alcuni

ministri di Mussolini, una decina di partigiani diciottenni, tutti uniti dalla comune passione per la Montagna. La famiglia di cui parlo è infatti la mia associazione alpinistica, fondata a Trieste nel 1883. Molti di questi nostri padri da giovani esploravano insieme le grotte del Carso, scalavano le falesie della costiera triestina o sfidavano le raffiche della bora sulle brulle colline dell'Istria; ma quando la Storia bussò anche alla porta del circolo alcuni di essi imboccarono il medesimo sentiero, mentre altri si ritrovarono su posizioni diverse, se non addirittura nella trincea opposta. Ciò che li divise fu soprattutto il modo d'intendere il patriottismo e la convivenza con gli altri popoli, che alcuni chiamavano "fratelli", altri "allogeni" o "inferiori". Non erano anacronistiche paranoie: così fu di loro e dei loro figli, così è stato per noi soci di oggi che per gli stessi motivi siamo finiti davanti al Giudice.

Tutto ebbe inizio quasi per caso, nel 1985, da una vicenda giudiziaria ai limiti dell'assurdo. Riguardava un Comitato di difesa dal... deserto dei tartari; con la complicazione non trascurabile che in Europa, e in particolare attorno a Trieste in anni ancor vicini, non solo i "tartari" – gli slavi – ma anche i tedeschi e noi italiani le invasioni e le stragi le abbiamo fatte davvero. La ricerca dalla quale, a un certo punto del processo, sono stato risucchiato si è rivelata prodiga di emozioni e di colpi di scena. Nell'armadio della Storia mi è capitato di intravedere strane sagome scheletriche dimenticate dalla memoria collettiva, modi di pensare evocanti le ombre di intolleranza che oggi si allungano nuovamente su di noi. Superato il primo moto di fastidio, mi sono messo a ricostruire le vicissitudini, talora paradossali altre volte drammatiche, del mio antico circolo alpinistico e dei suoi soci. Ho scoperto sentimenti, conflitti interiori e interpersonali di cui non sospettavo l'esistenza, "dettagli" che di solito rimangono nell'ombra, ma che hanno contribuito e contribuiscono a fare la Storia. Sono emerse tracce inquietanti: paure quasi ancestrali, odii, indizi di delitti, di vendette, che coinvolsero i nostri

padri, che essi non ci hanno raccontato e che forse anche per questo sembrano ritornare inspiegabilmente alla luce come un fiume carsico. La piccola storia del circolo e dei suoi aderenti mi si è trasformata tra le mani nella storia di una tormentata città di confine. A un certo punto, mi sono lasciato coinvolgere nel tentativo di dare la scalata agli stessi concetti di nazione, di patriottismo e di nazionalismo che ci portiamo dentro radicati in chissà quale angolo del cervello. Con una fine imprevista.

La nascita del libro è legata a un appuntamento di una sera di gennaio del '90 in un vecchio caffè austroungarico di Trieste. Dovevamo discutere la situazione alla vigilia dell'ennesima udienza. Il locale era chiuso. Qualcuno tardava e così fummo costretti a iniziare fuori sul marciapiede. Durante l'ultimo anno la scaramuccia giudiziaria aveva preso una piega inattesa: non passava quasi riunione che dalle nostre impacciate ricerche non saltassero fuori gli indizi del tradimento di un amico, di una bomba alla Orsini contro Franz Josef, della sentenza di morte pronunciata da un tribunale mascherato, di un tempio massonico, di una soffiata al duce, di una delazione antisemita rivolta ai tedeschi o di un'attività collaborazionista a vantaggio dei comunisti di Tito. «Ma 'ste storie bisognerebbe raccontarle in un libro!» esclamarono Andri e Giancarlo, due degli intirizziti contestatori parcheggiati sul marciapiede. Fu come lo scatto di una molla: rientrato a casa trafelato, mi buttai a scrivere; non dall'inizio, ma da un brevissimo colloquio avvenuto nella primavera dell'85 che, ora che ci penso, ha in parte cambiato la mia vita. Pazienza, dentro quel caffè scrissero Joyce, Svevo e Saba, mentre oggi Klaus Maria Brandauer vi presenta il suo ultimo film sul falegname che tentò di far saltare in aria Hitler, e Claudio Magris sogna di attraversare la Mitteleuropa camminando su un Danubio di carte; che posso farci: questa microstoria di una "grande azione alpinistica" a difesa dell'italianità è stata invece concepita sul marciapiede.

Oltre che sugli atti del processo, il racconto è basato su opere storiografiche pubblicate, su fonti edite e inedite. I personaggi usano le loro frasi di allora; ho ritenuto infatti che certi brani di cinquanta o di novant'anni fa andassero ripresi integralmente. Nulla meglio dell'impatto diretto con quei testi può rendere partecipe il lettore delle sensazioni vissute da chi, scoprendoli, sfogliandoli talora quasi febbrilmente, ha dovuto alla fine ammettere che certe vecchie storie di famiglia sono vere e che non sono affatto morte e sepolte.

A protestare per circa sei anni contro la strumentalizzazione politica delle nostre tessere del Cai siamo stati in 223 (con firme depositate). Undici amici hanno alla fine adito il Tribunale civile: Antonio Alberti, Paolo Calandra, Giuliano Coronica, Furio Finocchiaro, Piero Gerin, Bianca Giacomini, Silvio Legnani, Claudio Oretti, Paolo Pezzolato, Fabio Ruzzier, oltre allo scrivano.

Questo libro fu scritto per isfogar un sentimento di pietà e col desiderio che altri ancor vi partecipi. Dettato col cuore, chiede d'esser letto e giudicato col cuore. [...] Al biasimo d'aver scritto male l'autore si rassegna, ma al giudizio che non ebbe fatto male a scrivere s'appella ed affida (Andrea Sirovich, *Trieste nel Giugno 1876*).

*Note e citazioni.* Nel testo le note a pie' di pagina sono indicate da asterischi. I principali libri e documenti di riferimento sono invece contrassegnati da numeri in apice ed elencati a p. 413.